

Giovanni Bianchi acclamato presidente del Ppi. Eletta anche la direzione
Rinviato lo scontro politico tra maggioranza e minoranza. Il filosofo agli ebrei: «Iscrivetevi»



Rocco Buttiglione, a destra, con Giovanni Bianchi, appena eletto presidente del Ppi

Rodrigo Pais

«Chi non ci sta può andar via» Buttiglione chiede unità ma non convince la sinistra

«Non è più tempo di liti sterili e inutili. Chi non ci sta può andare via senza rancore». L'acclamazione di Giovanni Bianchi alla presidenza del Ppi non nasconde le differenze tra maggioranza e minoranza. Alle parole del segretario replica Guido Bodrato: «Attenzione a non scavalcare a destra Forza Italia». Bindi: «Una rassicurazione dopo l'incontro con Fini». Le alleanze si decideranno al momento delle elezioni regionali.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. L'elezione di Giovanni Bianchi alla presidenza del partito non è la scelta di una gestione unitaria, ma quella di un'articolazione dialettica. Rosa Russo Jervolino ritorna all'hotel Ergife un mese e mezzo dopo la sconfitta congressuale. A fine luglio lei e la sinistra del partito scommettevano su Nicola Mancino segretario. Oggi si batte, assieme ad una pattuglia sempre più stolta, affinché Rocco Buttiglione non faccia precipitare il Ppi a destra. L'occasione per il primo incontro collegiale dopo il congresso è il consiglio nazionale che elegge per acclamazione Bianchi alla presidenza e quindi il direttivo, di cui fanno parte i segretari regionali, i presidenti dei gruppi, 5 componenti designati dal segretario e 12 membri eletti dal consiglio stesso sulla base delle liste che si contrapposero al congresso. Quindi per i buttiglianiani entrano Cusumano, Dellino, Formigoni, Lava-

gnini, Marini, Tamponi e Tassone, che è capo della segreteria politica. Per la sinistra Bodrato, Bindi, D'Andrea, Ladu e Galbiati. Ma questi ultimi due fanno riferimento a De Mita e proprio tre giorni fa una delegazione di coloro che si riconoscono in questo gruppo, guidata da Sanza e Cargani, è andata dal segretario a promettergli appoggio pieno.

Intervento prepolitico

Dunque la sinistra nel direttivo di fatto è ridotta a tre consiglieri. Se si aggiunge che nel suo intervento ieri Buttiglione ha ringraziato pubblicamente Mancino e Andreatta («note che sono iniziate delle convergenze»), si comprende meglio la situazione interna del Ppi. Il confronto politico vero è rimandato alla prossima riunione del consiglio nazionale, ma un assaggio di ciò che accadrà lo si è avuto già ieri.

Buttiglione ha esordito con un intervento definito «prepolitico» con cui ha sostanzialmente dichiarato guerra alla minoranza. Ha detto il segretario: «Il partito nuovo non si fa senza un rinnovamento profondo anche delle persone. Dobbiamo chiedere la conversione dei comportamenti agli altri e a noi stessi, sapendo che il nuovo porta con sé anche il rischio. Tuttavia chi non ci crede può andare via. Ma non c'è più tempo da perdere in liti sterili e inutili, il partito non è un circolo culturale». Dunque: chi ci sta ci sta. Poi ha sostenuto che il Ppi ha come «orizzonte ideale la dottrina cristiana della Chiesa». Questo, secondo Buttiglione, non indebolisce il carattere laico del partito, anzi lo rafforza al punto da invitare gli ebrei - «che condividono con noi il decalogo» - ad entrare nel Ppi, un partito che «vuole coinvolgere la tradizione e la cultura ebraica».

Le reazioni della sinistra a questo discorso non sono state tenere. «Conosco molto bene la dottrina sociale della Chiesa, ma se sono qua è perché appartengo a una certa cultura politica, altrimenti sarei stata nel Ccd o da qualche altra parte. Non si può dubitare della capacità di conversione, quindi siamo tutti convertibili e stiamo tutti dentro», è l'affondo di Rosy Bindi, la quale legge così l'apertura verso gli ebrei: «Forse avrà voluto dare delle rassicurazioni dopo l'incontro con Fini. Questo è in

particolare un punto dolente nei rapporti interni al Ppi. Bianchi, nel suo discorso dopo l'elezione, ha detto - riferendosi ai colloqui di Buttiglione con i dirigenti degli altri partiti - di apprezzare la visita delle «sette chiese», nessuna esclusa, nemmeno quella di An. Mancino, dopo la riunione: «Un segretario nuovo va a salutare tutti, ma non può arrestarsi a qualche via del centro». Non la pensa così Guido Bodrato. L'ex deputato torinese ha deciso di prendere la parola proprio per mettere dei paletti che non possono essere smossi dall'elezione unitaria di Bianchi o dalla dichiarata volontà di procedere in comune. Così ha invitato il segretario «a tenere in conto i messaggi che sul Ppi altri hanno mandato. Attenzione a non scavalcare Forza Italia dicendo che An corretta può diventare un interlocutore. La strategia politica ha in sé la capacità di educare gli elettori. Per questo dobbiamo dare indicazioni democratiche da subito». Ma Buttiglione torna a parlare per replicare: «Noi siamo al centro. Noi, come De Gasperi, dobbiamo avere la capacità di dividere i cattolici conservatori dai fascisti. Questo non è scavalcare Forza Italia, ma è fungere da diga per recuparare i voti moderati andati verso An. Queste cose vanno dette dialogando, parlando in casa dell'avversario».

Nella riunione di ieri si è parlato anche d'altro. Buttiglione nel suo secondo intervento - ne ha fatti tre

- ha ripreso il tema dell'alternanza, dei modelli politici americano e tedesco (e la sua preferenza è per il secondo). E soprattutto ha detto che non è questo il momento di stabilire le alleanze. «Si sceglie quando si preparano le liste elettorali». Anche quelle regionali? «Certo, ma non ci si deve aspettare omogeneità territoriale», ha risposto.

Tempo di maturazione

Questo è il tempo della maturazione, ha detto il leader del Ppi, del rafforzamento del partito anche con le adesioni e i congressi provinciali. Poi ha parlato della finanziaria per ripetere che deve essere uno strumento per restare aggregati all'Europa: «Questa è una responsabile opposizione di centro, non è votare la fiducia al governo», è la risposta polemica alla minoranza. Non affronta di petto il tema della legge elettorale, ma ci pensa Bodrato a rimarcare le differenze: «Le regole del gioco elettorale hanno un valore politico e istituzionale. Attenzione al contenuto della proposta di una maggioranza presidenziale perché, che ne dica Adornato, una categoria di destra porta a destra. La distinzione dei poteri è più importante della formazione del governo. Non c'è democrazia moderna che non sia parlamentare. La forza del plebiscito porta al governo dei colonnelli, come in Sud America».

Ci riprova Del Turco. Manca: col Pds no Psi nella bufera Contesa sul nome

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È sconsolato Gino Giugni: «È come quelle zuffe di famiglia al capezzale del morto per una eredità che non c'è. È davvero triste». È paradossale. Il Psi, quel che ne è rimasto (il 2,2% di quota proporzionale alle ultime elezioni), torna a spaccarsi. Ritrova un segretario, Ottaviano Del Turco, che già si era dimesso, e perde un coordinatore, Valdo Spini, che era stato investito del compito di raccogliere le truppe residue al di là del guado in cui li aveva relegati Bettino Craxi. Ma quel che è rimasto si sparpaglia vieppiù. Perlomeno in tre tronconi. Spini è sicuro di aver trovato il suo approdo: una «Federazione laburista» che sarà sancita da una assemblea nazionale convocata a Firenze dal 4 al 6 novembre. Ma quella stessa parte che ha deciso di resistere alla vocazione allo scioglimento di Spini a sua volta si divide: se la maggioranza è tornata ad affidare a Del Turco il compito di verificare quali spazi possono esserci nella «cosa più grande» a cui sta lavorando Giuliano Amato, una minoranza (Manca, Babbini, Cicchitto) è intenzionata a resistere anche a questo tentativo e accusa sia Del Turco sia Amato di voler snaturare la presenza dei socialisti in politica.

L'amarezza di Giugni

È amaro per Giugni osservare questa rissa sulle spoglie del partito di cui è stato presidente. «Mi sono dimesso, nel momento stesso in cui fu formalizzata la proposta della costituente laburista. Idea eccellente in sé, ma dalla realizzabilità estremamente dubbia, ammischiata: dove sono, da noi, le Trade Unions che possono animare un fenomeno politico qual è il laburismo inglese? Più interessante, e concreto, mi pare il tentativo di Amato di dare vita, con personalità come Maccanico, Spaventa, Visentini, a un agglomerato liberal, riformista, democratico indispensabile per un'alternativa di centro sinistra all'attuale maggioranza di centro destra». Per sostenere questo sbocco Giugni è andato l'altro giorno alla Direzione del Psi, «non da presidente, ma da socialista», precisa. «La sola cosa che c'è rimasta è il nome...». La voce si fa tremula, nello scatto d'orgoglio: «E non si può consentire che altri si appropriino di questo nome: è rappresentativo di una storia di cento anni».

Dunque, è questo nome la vera ragione del contendere? Spini, che l'altro giorno, al momento dell'abbandono, sembrava quasi insofferente alla questione, forse perché dava per scontato che si sarebbe svolta a suo favore, ieri si è fatto più attento: «Le mie dimissioni da coordinatore - ha detto in una conferenza stampa con Emiliani, Mattina e Sellitti - non hanno alcun intento polemico». Cerca anche di lanciare un ponte alla maggioranza che ha deciso di tirare avanti fino al congresso del centenario a Genova: «Non poniamo aut aut: prendere o lasciare. Di per sé il congresso non preclude la partecipazione dei socialisti alla Federazione laburista». Ma Sellitti, presidente dei senatori socialisti, lascia

intendere l'interesse anche al resto: «Ci stiamo prodigando per fare un nuovo soggetto politico laburista senza però abbandonare il termine socialista e tanto meno la tradizione». Quando grande sia l'ambizione, la si misura soprattutto nei termini con cui Spini parla del rapporto con l'operazione-Amato: «Grande attenzione, ma se l'iniziativa è rivolta a frazionare l'area socialista non siamo d'accordo».

Intanto, è proprio Spini a prendersi l'accusa di «scissionista» dalla minoranza di Manca, Babbini e Cicchitto. I tre se la prendono anche con Del Turco e Boselli «che hanno consentito nei mesi scorsi l'operazione trasformistica che oggi registra il suo fallimento». E, ovviamente, annunciano battaglia al congresso per accaparrarsi il pezzo forte: «Occorre definire l'identità nuova del socialismo italiano e i modi e le forme innovative attraverso cui assicurare la presenza dei socialisti italiani. Saldamente collocati nella sinistra democratica, ma su una linea esplicitamente antagonista a quella conservatrice e arroccata scelta dal Pds».

Il compito di Del Turco

Del Turco sembra avere tutt'altra preoccupazione: ridare una «visibilità» al Psi senza per questo rimettere in discussione il percorso unitario già compiuto con le altre forze di sinistra e progressiste: «Ma credo di non aver bisogno né di testimonianze né di atti di fede: chiunque conosca il mio passato sa qual è il mio futuro. Anzi, ogni progressista dovrebbe augurarsi che si costruisca un'area politica e culturale, di matrice liberal riformista, più larga». È il tentativo di Amato, a cui Del Turco dà credito ma non deleghe: «Meglio immaginare una sperimentazione, una ricerca convergente sulle scelte con cui definire l'alternativa di centro sinistra». Nei confronti di Spini, invece, la diffidenza è totale: «Mi deve spiegare se è una cosa nuova o vecchia procedere al varo dell'ennesimo partito, di cui si sono già nominati il presidente e il tesoriere con atto notarile». Di qui all'avvertimento il passo è breve: «Non mi dispiace litigare per il nome e per la bandiera dei socialisti. Così come ho fatto e farò con coloro che l'hanno sporcatamente. Partono gli appelli «a tutti i socialisti» dalla (ora) striminzita sede del Psi. E amvanno risposte strane, come quella dell'ex ministro Margherita Boniver: «Purché Del Turco non rinneghi nulla della nostra storia e non ceda alla tentazione tardo-leninista di continuare nelle epurazioni».

Ma un altro appello parte dalla Fondazione Nenni presieduta da Giuseppe Tamburrano, e si rivolge a «tutti coloro che indipendentemente dall'appartenenza politica» vogliono contribuire a difendere il «patrimonio culturale e politico del socialismo italiano» che «errori e colpe di dirigenti hanno snaturato ma non cancellato». Commenta, amaro, Tamburrano: «Attenzione, a non considerarlo patrimonio solo di un partito o, peggio, di un partito. È patrimonio della società civile».

Il Tribunale assolve il Casinò della Festa «Il pm sbagliò a sigillarlo». Il Pds ci ha rimesso 500 milioni

Scusate il ritardo... Ma sequestrare il casinò alla festa nazionale dell'Unità è stato un errore. Così ha stabilito, ieri mattina, il tribunale della libertà di Modena, che ha disposto l'immediata restituzione degli «strumenti di gioco» ai legittimi proprietari. Annullato il provvedimento del pm. I giudici: «Che non fosse gioco d'azzardo lo si capiva ad una prima occhiata». Soddisfatto il Pds. Anche se la festa è finita. E se l'«errore» è costato quasi mezzo miliardo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FULVIO ORLANDO

MODENA. È stato un pasticcio. Il sequestro del casinò «il rosso e il nero», quello coi prosciutti e i ferri da stiro in regalo, che divertiva e incuriosiva gli ospiti della festa nazionale dell'Unità di Modena, va considerato il frutto d'un pateracchio giudicio. A stabilirlo ieri mattina, con il raffinato linguaggio proprio di certe ordinanze, è stato il tribunale della libertà, che ha così accolto il ricorso presentato dall'avvocato Giorgio Pighi per conto del Pds. Che le roulette e le slot machi-

ne del casinò padano non fossero veicoli di gioco d'azzardo - viene spiegato nella motivazione - lo si sarebbe potuto capire «ictu oculi». Come dire: bastava un'occhiata per intendere che la questione era più complessa di come il pubblico ministero Gabriella Castore l'aveva a suo tempo imposta convalidando - all'inizio di settembre - il provvedimento di sequestro emesso dalla polizia.

Insomma, mettere i sigilli allo stand fu un atto illegittimo. Perché?

Prima risposta, con le parole del tribunale: «Nonostante la presenza e la predisposizione di attrezzature idonee all'esercizio dei giochi vietati dalla legge, le finalità e l'obiettivo dell'esercizio di quelle attività sono del tutto diversi dalla situazione prevista dal codice penale».

Organizzare un mini-casinò con la possibilità di vincere premi esclusivamente in natura, la non convertibilità di questi in denaro, il valore massimo dei gettoni utilizzati (diecimila lire): tutto questo - chianscono i magistrati - configura una situazione di fatto conforme da quella prevista dalla norma e rende la condotta assentimento criminosa del tutto analoga a quella di una pesca di beneficenza o di una lotteria, seppur «momentanea» da un maggiore interesse determinato dalle modalità di attiva partecipazione del pubblico».

Avessero scelto una pesca col tappo al posto delle più conturbanti slot, gli organizzatori della festa non sarebbero incorsi in alcun

procedimento penale. Ma la finalità sarebbe rimasta la stessa: finanziare il Pds. Al «Rosso e il nero» dice il tribunale «il partecipante conosce in anticipo la portata massima e l'entità dei premi che potrà vincere, e quindi poteva a priori stabilire la somma da investire nell'operazione che era ovviamente proporzionata e mai superiore al valore venale dei premi in palio». La norma contro il gioco d'azzardo - fa intendere l'ordinanza - hanno lo scopo di impedire alla gente di rovinarsi. E dal casinò della festa nessuno usciva con le tasche bucate.

Dunque le slot, la roulette e gli altri giochi sono dismesse. Liberi. Una vittoria di Pirro? Così sembrerebbe: la festa è finita e a causa dello stop imposto allo stand il Pds ci ha rimesso quasi mezzo miliardo. Ma la federazione del Pds è d'un altro avviso: «Volavamo che venisse fissato un principio. Siamo molto soddisfatti: le nostre buone ragioni hanno prevalso. E questo basta».

Forza Italia, tutti contro tutti Si moltiplicano i candidati a capogruppo

ROMA. Dopo l'assemblea del gruppo e la riunione del coordinamento di Forza Italia, presieduta da Berlusconi l'altra sera a via dell'Unità, sembrerebbero in discesa le quotazioni di Vittorio Dotti come nuovo presidente dei deputati di Forza Italia (l'elezione è prevista per martedì prossimo). Motivo principale della perdita di consensi dell'attuale vicepresidente della Camera sarebbero le sue posizioni troppo «morbide» nei confronti del Ppi e troppo «possibiliste» rispetto al doppio turno elettorale. «Non possiamo certo farci bocciare la Finanziaria in aula pur di «aprire» al Ppi», osserva Valducci.

In realtà, dentro Forza Italia sembra regnare la massima confusione. «Certo - ammette Valducci - l'elezione del capogruppo è in evoluzione». «Chi si candida troppo in anticipo, dicevano un tempo i dc, rischia di essere impallinato», sentenza Savarese, considerato molto vicino a Cesare Previti, che critica poi «il modo e il metodo proposto da Dotti per l'elezione del capogruppo». Meglio di Dotti, a

suo avviso, potrebbe fare Liotta, affiancato dall'ex dc Pisanu. Ma c'è in pista un altro candidato, Umberto Cecchi, «frenato» però, secondo Valducci, dalla sua «appartenenza alla massoneria».

Né mancano i pompieri. Per Roberto Rosso «non c'è divisione all'interno di Forza Italia, ma solo la naturale esuberanza di un movimento nato da poco ed enormemente cresciuto, e che comincia a confrontarsi con i problemi di strategia, prima sconosciuti». Dopo aver affermato che «tanto Dotti quanto Cecchi sono persone competenti ed adeguate al ruolo di capogruppo», Rosso invita i due candidati a firmare un documento in cui si chiede di rafforzare con il turno unico maggioritario il bipolarismo politico italiano, risaldando il ruolo di Forza Italia come asse centrale del polo delle libertà, che nella sua unità e non nella divisione delle sue componenti potrà poi dialogare con i popolari, Ad, i patristi e altre componenti moderate del sistema politico italiano».

La confusione insomma regna sovrana. Ieri sera c'è stato un incontro fra Previti, neocoordinatore di Forza Italia, e lo stesso Dotti. Che nel pomeriggio aveva distribuito una piccola nota alla stampa: «C'è in atto il tentativo di affibbiarmi false etichette da utilizzare a danno della mia candidatura a capogruppo». Dotti ha chiarito di «non essere contro An», che anzi considera «un alleato essenziale», ma ha anche sostenuto la necessità di «consolidare l'identità» di Forza Italia. «Pur di diventare presidente, Dotti è disposto a fare marcia indietro», commenta Savarese. E Cristina Mantranga sostiene che «Previti può anche essere l'interlocutore privilegiato di An, ma ci vuole una persona che faccia da contraltare, perché noi siamo nati come movimento liberal-democratico». Intanto anche Piero Broglio ha avanzato la propria candidatura a capogruppo «per guidare i deputati a realizzare la riforma liberale», impegnandosi per il turno unico, il presidenzialismo e il federalismo.